PROSPETTIVA

PROSPETTIVA
N5

Ottobre 2020

---

www.battei.it
Associazione culturale “Luigi Battei”

Cura editoriale
di Samuele Trasforini

INDICE

Islam e occidente 4
di Francesco Gianola Bazzini

Nitrato di luce: contro una desertificazione di futuro 8
di Giusy Diquattro

Cinque criticità sull'educazione scolastica (e alcune forti provocazioni) 12
di Giuseppe Turchi

Conflitto di interessi e democrazia 17
di Samuele Trasforini

Mogabixio 20
di Andrea Galletti

Un ponte per dormire 24
di Andrea Galletti

L'alimentazioni popolare in Europa dopo la scoperta dell'America 27
di Sergio Michele Tardio

"La lebbra dell'anima" di Don Umberto Cocconi 34
di Francesco Gianola Bazzini

Islam e occidente

di Francesco Gianola Bazzini

Provare ad inserirsi nel dibattito aperto da Adel Jabbar e sviluppato da Alessandro Bosi può apparire un atto di presunzione. L'autorevolezza dei due interlocutori mi invita però ad alcune considerazioni, che i miei studi ormai pluriennali sull'Islam politico e sociale mi suggeriscono. In primis una notazione: il confronto a distanza tra idee, lo trovo il metodo più consono a far emergere riflessioni di spessore, come ho colto nelle parole di Adel così come in quelle di Alessandro.

Da troppo tempo ormai siamo avvezzi ad essere investiti da dibattiti sui media dove alla pochezza delle idee fa da riscontro l'arroganza e la prepotenza degli interlocutori, che instradati da esperti di comunicazione tendono sempre più a sottolineare gli argomenti divisivi in una sorta di match pugilistico dove il pubblico (ed è questa la considerazione più amara) non è in attesa di contenuti, ma di vincitori e vinti. Il dialogo a distanza, così come le epistole al posto delle mail o degli sms invita alla riflessione , a far emergere ciò che di più concreto anima il nostro punto di vista. Ha un sapore remoto e purtuttavia così necessario in un' epoca in cui si accumula tutto e il contrario di tutto, tra prese di posizione, smentite e controsmentite.

Poco tempo fa ho letto un dibattito a distanza di fine ottocento su una rivista culturale d'epoca, di cui darò conto nella mia prossima pubblicazione sul tema Islam Occidente. Lo spessore dei contenuti e del linguaggio di grande levatura. A costo di apparire saccente o immodesto credo che la nostra 'Prospettiva' abbia inaugurato un nuovo modo di interagire nel dibattito interculturale, su questo come sui diversi temi trattati. Tutto ciò nel solco di quelle riviste politico-culturali di cui si è persa la memoria, ma di cui si sente un estremo bisogno. Non mi si accusi per questo mio sentimento nostalgico, di classismo culturale.

Venendo al tema: credo che una contrapposizione vera e propria tra Islam e Occidente si sia sviluppata su di un piano più politico che culturale. Ed è grossolano errore. E questo vale tanto più per noi italiani, che come greci o spagnoli abbiamo avuto con le società musulmane un rapporto molto diretto. Un rapporto è vero fatto di contatti fra civiltà così come di scontri e di conflitti, ma che ha lasciato un segno tangibile di compresenza in molte realtà. Lo si vede nell'arte intesa come architettura, negli usi e nei costumi, nella fusione delle etnie per arrivare alla cucina ed ai rapporti familiari. E' la spiritualità dei popoli mediterranei, sicuramente molto profonda, il senso dell'ospitalità e dell'amicizia. E' il calore del clima e a volte l'avarizia e l'aridità dei reciproci territori, che ci rende così vicini sia negli entusiasmi che nelle manifestazioni più intense e incontrollate. Condivido il pensiero del nostro orientalista Giorgio Levi della Vida, quando affermava che islamismo e cristianità (che sicuramente permea il ns. concetto di occidentale) sono gli elementi insieme all'ebraismo, di una comune civiltà dei popoli del Mediterraneo. Se di Oriente in contrapposizione ad

Occidente si deve proprio parlare, affermava Levi Della Vida, bisogna spingersi oltre, verso quei paesi come India e Cina dove cultura e spiritualità sono completamente diversi. Eppure noi sappiamo, sono passati molti anni dagli scritti del nostro studioso, che anche con quelle realtà dovremo fare i conti (già li facciamo); e sarebbe molto utile trovare un modo comune di rapportarci con tutti coloro le cui radici si sono intrecciate da tempi remoti.

Oggi i flussi migratori provenienti dai paesi in cui è prevalente la religione musulmana, ci presentano l'opportunità di un rinnovato rapporto di reciproco scambio su diversi piani. Come afferma Bosi molti nostri quartieri hanno assunto caratteristiche orientali: nei commerci, nel modo di abbigliarsi, nel cibo e nella preghiera. E in Italia, me lo si lasci dire ed è il comune sentire di molti giovani musulmani, queste realtà non sono vissute come delle aree di emarginazione come in Francia o in Inghilterra. Chi viene qui non si sente per dirla con il sociologo algerino Malek Bennabi, un soggetto colonizzabile, ma pur tra mille difficoltà, un essere umano, un possibile soggetto attivo per la costruzione di un futuro condiviso.

Islam politico e sociale: che religione e politica tendano a confondersi è del tutto naturale, del resto da noi come in molti paesi europei il vessillo della cristianità e stato spesso accomunato da diverse forze politiche ai propri simboli ed ai propri principi, in quale misura e con quale coerenza non è questa l'occasione per dibatterne . Questo intreccio è tanto più vero per una religione dove il campo di azione tra Dio e Cesare è molto sfumato. L'Islam di per se è molto ricco di precetti giuridici e morali oltre che teologici. Non deve stupirci se le diverse linee di pensiero politico che il sociologo libanese Youssef Choueiri definisce non a torto 'fondamentaliste' (con un termine declinato in positivo. Forse il Santo di Assisi ed il francescanesimo non erano per molti versi fondamentalisti?), si spingono alla ricerca delle proprie radici religiose (fondamenti) riemergendo ciclicamente, in particolare nei momenti in cui la crisi identitaria delle società di riferimento si fa più acuta. Non è un caso se il fiorire degli studi in proposito da Al Wahaab passando per Afghani, Abdu per arrivare ad Al Banna, Qutb e Mawdudi, per citarne solo alcuni, ha coinciso con la fine dell'Impero Ottomano (che ha rappresentato per secoli l'unità della comunità musulmana la 'Umma') e con l'inizio dell'aggressione colonialista occidentale. Aggressione non soltanto militare ed economica ma soprattutto culturale e di costume. I diversi pensatori, spesso con accenti diversi, si sono sforzati ed è questo il denominatore comune di delineare una "società tipo" in cui i principi del Corano e della Sunna fungessero come una sorta di Costituzione a cui si ispirassero legislazione ed istituzioni. Oggi questa esigenza non è più limitata alle società di provenienza.

La forte presenza musulmana nelle società occidentali rende necessario un confronto a più voci nel delineare la società del futuro. Il bisogno di sottolineare una propria identità non deve essere sottovalutato. Il tentativo di imporre un proprio modello (ma quale poi?), avrebbe come risultato emarginazioni e conflitti. E'una sfida difficile ma nel contempo affascinante di cui una classe intellettuale che si rispetti deve farsi carico. In questi anni attraverso lezioni universitarie che ho avuto il privilegio di tenere per due corsi di studio, proprio sul tema dell'Islam Politico, abbiamo avuto modo di conoscere e coinvolgere diversi rappresentanti giovani e meno giovani di questa grande cultura. Il rapporto di collaborazione che si è creato è un piccolo esempio di intercultura attiva. Partendo dalla lettura di pagine di diversi autori abbiamo sviluppato interessanti riflessioni su temi quali welfare, religione e politica, religione e universo, differenze di genere, nazioni e nazionalismo. Sono sempre più convinto che le capacità e le intelligenze di questi giovani studenti e dei rappresentanti delle loro comunità vanno valorizzate, sono un patrimonio che non va disperso. Saranno parte attiva di una prossima pubblicazione sul tema, per dare un contributo concreto alla costruzione della società del futuro.[1]

1 https://www.battei.it/2020/09/08/islam-e-occidente/

Nitrato di luce:
contro una desertificazione di futuro

di Giusy Diquattro

Capita nelle passeggiate estive sul lungomare d'imbattersi in bancarelle di libri usati o in edizioni di case editrici minori, sorte e poi tramontate nel giro di pochi anni. È un sostare della mente sui titoli dei grandi classici che abbiamo citato, ma non abbiamo avuto ancora il tempo di leggere e che aspettano in coda la nostra attenzione. Sono quei momenti di coscienza in cui si comprende che sono molti e infiniti i modi di dire e raccontare il mondo e troppe le prospettive che si aprono a ogni pagina. Poi ci sono i saggi, alcuni presentano macchie arrugginite di umidità, sembrano dire che forse siano ormai fuori moda e che anche alcune riflessioni abbiano preso un odore vintage di naftalina. È il caso di un libricino, '*Alfabeto Camus. Lessico della rivolta*'[2]. Mi muovo sulle parole che seguono una traccia di luce abbagliante, che partono dall'esperienza algerina e si propagano come onde su Parigi e l'Europa: mare, sole, Mediterraneo. Il sole, elemento che brucia e che arde ogni cosa, mitiga la sua forza quando tocca il mare, si arrende e si fonde con l'elemento dell'acqua, femminile e cangiante come la luna, e diventa pensiero del *Midi*, cioè pensiero meridiano, pensiero che contraddice ogni attitudine all'assolutismo. Il Mediterraneo con il suo eccesso di vita e di lucido pessimismo è sempre riuscito a vincere sulle idee che abbiano avuto la presunzione di diventare dottrina. Non sono state soltanto Atene e la Magna Grecia, con i *dissoilogoi*, i pensieri contrastanti, a sviluppare un pensiero dialettico, contro le presunte verità precostituite dei *logoi*; anche le tradizioni orientali sviluppatesi tra Alessandria d'Egitto, la Persia, Damasco, Baghdad, Cordova e l'Andalusia, fino alle influenze delle remote civiltà cinesi e indiane hanno conferito ai popoli del *Midi* degli anticorpi naturali contro contrapposizioni e opposizioni senza nessuna apparente risoluzione.

Eppure sembra che un esercito di millenari globuli bianchi, che hanno finora resistito nelle arterie delle culture più antiche, si stia a poco a poco sfaldando sotto l'attacco di forze che a ritmi serrati hanno dichiarato guerra alle storie dei popoli, alle loro lingue, civiltà, in una parola all'essere umano. Questo è il rammarico che esprime Amin Maalouf nel suo ultimo saggio '*Il naufragio delle civiltà*'[3]: l'incontro tra il Levante, il Mediterraneo orientale delle città del Vicino Oriente fino alle coste di Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Odessa e Sarajevo e il Mediterraneo occidentale,un incontro che avrebbe potuto rappresentare un modello e un laboratorio di convivenza, come lo era stato per secoli, una prossimità tra comunità diverse,è scivolato in un appuntamento mancato con la storia, dove il disprezzo ha preso il posto del riconoscimento.

2 A. Castronuovo, *Alfabeto Camus. Lessico della rivolta*, Stampa Alternativa, 2011, pp. 173-176.

3 A. Maalouf, *Il naufragio delle civiltà*, La nave di Teseo, Milano 2019, pp. 12-13.

Conclusasi la contrapposizione Est / Ovest tra l'asse americano e quello sovietico, da qualche decennio si torna ad alimentare una differenza insanabile tra Oriente e Occidente e una divaricazione dalle distanze sempre più irrimediabili tra Islam e Occidente. Oggetto di dibattito su questi temi sono stati gli articoli, che questo blog ha pubblicato, dei sociologi Alessandro Bosi[4] e AdelJabbar[5].

Se la riflessione di Jabbar prende le mosse da un'inquietudine e una vitalità insabbiata che agitano e frenano i paesi del mondo arabo, col loro tratto di 'infelicità' impigliata non solo nella memoria nostalgica di quei vasti imperi che si sono succeduti dal VII secolo d. C. fino alle spoglie dell'Impero Ottomano del secolo scorso, ma anche in quegli eventi che nella storia del Novecento li hanno minati nella loro identità e nelle loro speranze: l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, la disfatta di Nasser e del panarabismo, poi l'invasione dell'Iraq e il naufragio delle primavere arabe; l'intervento di Bosi, invece, spinge lo sguardo fino all'Estremo Oriente, riproponendo l'annosa questione di cosa sia oggi Occidente.

Lo smarrimento che si coglie nelle società del mondo arabo con il loro reagire ad un modello dominante e pervasivo come quello occidentale, è uno smarrimento che paradossalmente vive attualmente l'Occidente stesso. Se durante il periodo della Guerra Fredda l'asse atlantico aveva rappresentato un baluardo di democrazia e quello sovietico una speranza per accelerare i processi di decolonizzazione in molti paesi del mondo, oggi né l'Europa né gli Stati Uniti esercitano una leadership credibile. Il paventato fallimento del progetto di Unione Europea e lo smantellamento sistematico dello stato sociale dalla Thatcher a Reagan fino all'invisibile cinismo della finanza globale, hanno precipitato le coscienze in un vagare narcotizzato nella rete, in una ricerca di senso e consenso che si nutre di effimero. Con marcia lenta e costante sono stati indeboliti e spesso ridicolizzati i collanti sociali della solidarietà civile e la febbre identitaria sembra sia diventata uno degli ultimi idoli a cui inginocchiarsi.

Altri mondi emergono con le loro storie millenarie, civiltà dinamiche e vitali. E sebbene l'Oriente sia stato spesso percepito come coercitivo e legato alle tradizioni, fondato ancora su gerarchie generazionali, di genere e sulla forte influenza del clan familiare, tuttavia una volta che ha anch'esso investito in società moderne, la buona riuscita del suo esperimento è stata valutata solo in termini di strutture economiche efficienti e non in che tipo di uomo abbia prodotto e che stili di vita diffuso [6]. L'esercito di terracotta si è polverizzato e ha ceduto al canto seduttivo di un consumismo compulsivo.

---

4 https://www.battei.it/2020/07/13/cose-loccidente-oggi/
5 https://www.battei.it/2020/06/27/lislam-qualche-considerazione-per-un-dibattito/
6 T. Terzani, *Un mondo che non esiste più*, Longanesi, Milano 2010.

Le sfide evocate e auspicate da Jabbar per una moderna elaborazione di un progetto politico, sociale e culturale del mondo arabo, che riesca nuovamente a incidere nel tessuto profondo della storia con una partecipazione non più marginale agli avamposti della scienza e del pensiero speculativo, e con una reiterata attenzione alle questioni della partecipazione politica, del pluralismo culturale, della giustizia sociale e delle problematiche ambientali, sono sfide che in maniera diversa riguardano anche l'Occidente, e che Bosi sottolinea: 'È ora il tempo di guardare al governo delle genti nell'epoca (inauguratasi già da troppi anni) in cui l'umanità è divenuta nociva a se stessa mentre procura seri guai al mondo intero.' L'Occidente che si è profilato negli ultimi decenni fa paura alle nostre stesse società: assistiamo ad uno spettacolo distopico in cui aumenta la distanza tra l'orgia opulenta di pochi privilegiati contro una massa crescente di disoccupati e di una classe media sempre più erosa nelle proprie aspirazioni e possibilità. I traguardi raggiunti dalle biotecnologie e dall'industria degli armamenti disegnano un futuro di 'uomini-dei' avvezzi al disprezzo di ogni larvata debolezza, come nelle sequenze di un videogame, questi umanoidi si apprestano a rimuovere qualsiasi ostacolo con un giustiziere dai superpoteri o con un drone che non conosce l'angoscia del soldato, né il rischio di una ferita mortale.

Forse l'esperienza della pandemia dovrebbe farci riflettere che a poco valgono contrapposizioni insanabili, quando quel che ci accomuna di più sono le nostre autentiche fragilità: la paura della morte, il mondo che lasceremo ai nostri figli, il senso che vogliamo realmente dare alle nostre vite brevi e sbiadite, la difesa di spazi di libertà conquistati in secoli di dure lotte civili, la costruzione faticosa di società in cui la bellezza e il genio dei popoli hanno dato valore alla storia, la meraviglia sublime eppure cagionevole che possiamo scorgere nella molteplicità dei paesaggi umani e naturali.

In questo panorama dalle nebbie dense e sinistre, mi piace ritornare alla luce amata da Albert Camus, quella luce che riconosceva essersi propagata dalla Grecia e che riusciva a palesare l'assurdo del mondo e le sue leggi disumanizzanti. Una luce che mitigata dalle brezze marine sa svelare le contraddizioni necessarie che gli uomini vivono, in cui come nella tragedia, le forze che si affrontano sono ugualmente legittime, ugualmente armate di ragioni, in cui Antigone ha ragione, ma Creonte non ha torto[7].[8]

Giusy Diquattro
Laurea in filosofia a Pisa, Professoressa di lettere I.I.S Majorana di Moncalieri, scrittrice di poesie, raccoglitrice di storie per il Centro Interculturale di Torino

7 A. Camus, *Sull'avvenire della tragedia.*

8 https://www.battei.it/2020/09/10/nitrato-di-luce-contro-una-desertificazione-di-futuro-riflessioni-sul-dibattito-oriente-e-occidente/

Cinque criticità sull'educazione scolastica (e alcune forti provocazioni)

di Giuseppe Turchi

Che il sistema scolastico debba essere riformato non è una questione che riguarda solo il metodo di reclutamento dei docenti. Nel corso degli anni la letteratura scientifica inerente le tecniche e tecnologie didattiche è cresciuta sempre più, complici la sinergia con discipline come la neuropsicologia e la maggiore attenzione posta sulla figura dell'alunno. Nel mentre ricercatori e insegnanti hanno dovuto far fronte ai repentini cambiamenti di contesto indotti, in buona parte, dallo sviluppo tecnologico. Penso al passaggio dalle campagne alla città, all'avvento della televisione, del Personal Computer, fino ad arrivare ai social network, il tutto accompagnato dalle grandi battaglie per i diritti civili di donne, lavoratori, e delle minoranze in genere.

Ogni cambiamento di contesto ha prodotto nell'individuo una nuova percezione della società e del ruolo che egli può ricoprire in essa. Per esempio, se nel passato fare famiglia era un imperativo, oggi assistiamo a un aumento delle famiglie unipersonali[9]. Fino a dieci/quindici anni fa mai nessuno avrebbe solo pensato di poter diventare un *influencer*, mentre oggi è diventato un obiettivo per molti.

Anche i giovani si sono trovati ad affrontare cambiamenti sempre più repentini. Così repentini che le loro facoltà cognitive non avrebbero ancora fatto in tempo ad adattarsi (o almeno così ci dicono i noti bioeticisti Ingmar Persson e Julian Savulescu[10]), tant'è che la fede positivistica in un futuro di solo progresso tecnico-sociale ha vacillato di fronte a dati allarmanti, tra cui: diffuso dell'analfabetismo funzionale[11], incompetenza digitale[12], forti polarizzazioni[13], aumento di disturbi narcisistici[14] della personalità.

Ebbene, che ruolo ha giocato la scuola in tutto questo? Nonostante i tentativi di riforma della didattica, il sistema sino ai giorni nostri ha avuto sempre un obiettivo: far progredire l'alunno attraverso verifiche, interrogazioni, voti. Entrato nella scuola, lo studente ha il compito di imparare nozioni e di saperlo dimostrare, dopodiché un pezzo di carta certificherà le competenze acquisite. L'accertamento di tali competenze è, in alcuni casi, molto facile: un'equazione di secondo grado o la si sa risolvere, o non la si sa risolvere; la

9 https://www.repubblica.it/cronaca/2019/12/30/news/istat_la_famiglia_italiana_sempre_piu_piccola_il_33_e_single_-244636735/

10 https://www.ibs.it/inadatti-al-futuro-esigenza-di-libro-ingmar-persson-julian-savulescu/e/9788878857087?inventoryId=147273640

11 https://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/03/07/news/analfabeti-funzionali-il-dramma-italiano-chi-sono-e-perche-il-nostro-paese-e-tra-i-peggiori-1.296854

12 https://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/03/07/news/analfabeti-funzionali-il-dramma-italiano-chi-sono-e-perche-il-nostro-paese-e-tra-i-peggiori-1.296854

13 https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&cad=rja&uact=8&ved=2ahUKEwjCv_f8g9frAhUR_aQKHbzyCb8QFjABegQIBRAB&url=https%3A%2F%2Fwww.agcom.it%2Fdocuments%2F10179%2F12791486%2FPubblicazione%2B23-11-2018%2F93869b4f-0a8d-4380-aad2-c10a0e426d

14 https://www.stateofmind.it/2019/02/instagram-narcisismo/

data della guerra franco-prussiana o la si ricorda, o non la si ricorda. Ma che dire del tanto propagandato senso critico? E di quel santo Graal chiamato intelligenza emotiva?

"Si vede da quel che l'alunno scrive e da come si comporta", potrebbero dire alcuni professori.

Bene, ma come glielo si insegna?

"Ci sono le ore di italiano, storia e religione; in alcuni licei addirittura di filosofia, scienze umane, diritto! E poi non è compito della scuola insegnare l'intelligenza emotiva, ma dei genitori."

D'accordo, ma a loro chi gliel'ha insegnata?

È qui che, io credo, riscopriamo come il modello scolastico, sin dai tempi di Gentile, non abbia voluto altro che alunni che s'impegnassero a memorizzare nozioni. Un mero accumulo di conoscenza pensato per far evolvere quel fantomatico Spirito tanto caro agli idealisti, e che invece oggi sarebbe dovuto diventare funzionale secondo le esigenze aziendali (condizionale d'obbligo).

Dalla mia esperienza come studente e come aspirante docente ho potuto constatare che non basta la produzione di un saggio breve per sondare le capacità critiche di un alunno, come non basta la matematica per potenziare quelle logiche. L'alunno può scimmiottare con facilità il pensiero del prof. e ridurre gli esercizi di matematica a rebus meccanici. Cosa sia e che implicazioni abbia la *consapevolezza emotiva*, probabilmente, non lo sanno nemmeno i prof. Che fare, allora?

Prima di tutto, prendere consapevolezza di alcuni macro-problemi che incontriamo nel nostro contesto storico. Ne evidenzio, tra i tanti, cinque:

1. Le conoscenze acquisite durante la scuola dell'obbligo non durano molto una volta finita la scuola (la mente e il cervello dimenticano ciò che non usano[15])
2. La maggioranza delle famiglie non è in grado di fornire un'educazione civica/affettiva/interculturale/al pensiero critico[16].
3. La scuola non dovrebbe essere un'azienda, quindi non dovrebbe inseguire il mito dello studente con le *competenze* del proto-lavoratore, giustificando così una mancata formazione come persona...
4. Non possiamo pensare che a 14 anni un ragazzino abbia già chiaro cosa voglia fare da grande, considerato anche che la fase dell'adolescenza si è allungata e molte responsabilità vengono posticipate[17].

15 https://scuola.repubblica.it/toscana-siena-lppsanbellarmino/2017/04/25/dimenticare-le-cose-e-sinonimo-di-intelligenza-lo-dice-la-scienza/

16 http://www.educazioneemotiva.it/articoli/parlare-alle-famiglie:-che-problema_32.htm

17 https://www.repubblica.it/salute/2018/01/24/news/_ragazzi_troppo_protetti_ecco_perche_l_adolescenza_non_finisce_mai_-187182174/

5. ... anche perché, una volta arrivato in azienda, il diplomato troppo spesso scopre di dover imparare il lavoro da zero

Dato un contesto siffatto, come si potrebbe correre ai ripari? La mia personale risposta è: trovando del tempo per insegnare a scuola ciò che non viene trasmesso al punto 2. Non è tollerabile, infatti, che ci voglia un corso universitario di logica (o una prova preselettiva ai concorsi pubblici) perché la persona si approcci con la logica elementare (regole d'inferenza, metodo deduttivo, fallacie logiche). Come non è tollerabile che una persona sia costretta, dopo aver fatto o subìto infiniti danni, ad andare da uno psicologo per poter sviluppare una buona affettività. Sia la logica che l'intelligenza emotiva sono due competenze che servono sempre nella vita, poiché la pervadono. Che fattori così importanti per lo sviluppo umano siano lasciati all'improvvisazione o al caso è semplicemente deleterio.

Con questo intendo forse ritornare all'idea di Gentile, il quale pensava che la formazione classica/umanistica fosse materia per le élites che avrebbero governato il Paese? Assolutamente no. Quello era ancora un modello fondato sul rigore, l'autorità, la memorizzazione e la ripetizione degli esercizi per favorire la memorizzazione. Ma dove trovare il tempo per inserire nuove materie nei percorsi curricolari? I piani di studio prevedono già tantissime discipline le quali, a loro volta, contengono una quantità sterminata di nozioni. Il sistema suddiviso in ore, mi ha fatto notare il prof. Alessandro Bosi, non sembra più reggere le necessità di quest'epoca. Secondo il professore si tratta di vecchio hardware che non può far funzionare nuovi software. Credo che Alessandro abbia ragione, ma siccome non sono ancora in grado di ragionare fuori dallo schema delle "ore", lancerò una provocazione riguardo a come reperire il tempo mancante.

È mia convinzione, infatti, che la ripartizione delle materie nei vari gradi d'istruzione non sia funzionale. Troppo viene inserito in memoria e troppo poco viene utilizzato nel concreto, condannando all'oblio gran parte delle informazioni acquisite (punto 1). Ecco alcuni esempi, sempre provocatori.

- È utile che un ragazzino di terza media sappia risolvere complicati problemi di geometria o di aritmetica, ma non abbia idea di cosa sia un *non sequitur*[18]?
- Come può suddetto ragazzino immedesimarsi nei problemi e nelle emozioni che mossero adulti come Dante o Manzoni, e intanto non conoscere nemmeno le basi della comunicazione non violenta[19]?
- Quanto è utile che egli sappia a menadito le date di famose battaglie mentre dall'altro nessuno gli insegna con metodo a difendersi dai pericoli del Web?

18 https://it.wikipedia.org/wiki/Non_sequitur_(logica)
19 https://it.wikipedia.org/wiki/Comunicazione_nonviolenta

- Ha senso che, in uno stato laico e multietnico, si faccia ancora religione cattolica anziché riassorbirla in percorsi interdisciplinari?

Che si impari pure a leggere, scrivere e far di conto nei grandi inferiori d'istruzione, ma nel mentre si comincino a innestare i buoni *habiti* della persona civile, a scapito di tutto ciò che è troppo tecnico, o semplicemente prematuro. Lo sviluppo dell'affettività deve essere il fulcro dell'educazione dei primi anni di vita, e questo lo consiglia la neuropsicologia[20].

Che dire invece delle superiori? Come si può rosicchiare tempo, poniamo, alle materie tecniche in un istituto tecnico-professionale? In merito a questo devo dire che sia da insegnante, che da studente, mi sono sempre ritrovato di fronte al problema della poca aderenza degli apprendimenti scolastici alle necessità concrete delle aziende. In informatica, per esempio, è essenziale sapere come gestire i dati in una 'coda' o in una 'pila', ma poi lo studente potrebbe ritrovarsi in un'impresa in cui si utilizza un nuovo linguaggio di programmazione che deve essere appreso da zero. Molto disagio ho recepito anche dagli studenti del ramo economico.

A questo punto, non bisognerebbe forse concentrarsi sulla capacità di imparare cose nuove? E non sarebbe bene che le aziende puntassero di più sulla formazione, lasciando all'università tutti quegli approfondimenti che un diplomato difficilmente potrà mettere a frutto nel mondo del lavoro? Mi riferisco a quegli argomenti che sono solo carico cognitivo finalizzato all'ottenimento non di una competenza, ma di un voto. Perché aver fatto gli integrali in quinta superiore è sicuramente meglio se si vuole affrontare un esame di analisi all'università, ma non è condizione necessaria né sufficiente per superarlo, e solo una minoranza li incontrerà nella vita di tutti i giorni. Senza considerare che a ogni passaggio di grado scolastico tantissime nozioni vengono dimenticate e si riprendono nel grado successivo, mettendo a nudo la labilità della nostra memoria e l'inefficacia pragmatica della didattica.

Il tempo, insomma, si potrebbe trovare, anche allungando l'orario scolastico, poiché la nuova educazione[21] che serve al cittadino si compone più di pratica e di esercizio che di teoria. È un luogo in cui i voti e le verifiche sono secondari, un luogo dove s'impara mettendo in atto. Perché tante sessioni di *forest bathing*[22], oppure tanti progetti teatrali sceneggiati secondo la comunicazione empatica insegnano, rispettivamente, più attaccamento ecologico e più buone maniere che qualunque dissertazione teorica.[23]

20 https://global.oup.com/academic/product/contexts-for-young-child-flourishing-9780190237790?cc=us&lang=en&ù
21 https://www.ibs.it/neurobiology-development-of-human-morality-libro-inglese-darcia-narvaez/e/9780393706550
22 https://www.terrapinbrightgreen.com/blog/2017/06/forest-bathing-accessible-nature/
23 https://www.battei.it/2020/09/11/cinque-criticita-delleducazione-scolastica-e-alcune-forti-provocazioni/

Conflitto di interessi e democrazia

di Samuele Trasforini

Uno dei compiti del filosofo dovrebbe essere quello di mettere in dubbio quelle idee che sono date per scontate – l'ovvio – ciò che generalmente si tende a considerare come assoluto e immutabile; a maggior ragione è passibile di critica tutto ciò che riguarda la vita degli esseri umani, vita che non è scindibile dalla società che funge da teatro per la messa in scena della tragedia di cui gli individui sono attori. Tale compito è avvalorato dal fatto che nell'attualità difficilmente si è in grado di elaborare idee complesse ed è la semplicità che forgia le nostre strutture: pensiamo alla vigente scena politica italiana (e non solo), nel quale sia i sovranismi di destra che il politicamente corretto della "sinistra" fagocitano consensi con idee semplici e semplicistiche.

I recenti fatti di cronaca italiana offrono curiosi spunti di riflessione sul problema del conflitto di interessi, sull'interesse privato e sul concetto di democrazia. La vicenda del governatore della Lombardia Attilio Fontana, che abbia agito legalmente oppure no, è perfettamente analizzabile nei termini della teoria platonica della tripartizione della società, così come lo è quella riguardante i Carabinieri della Caserma Levante di Piacenza. In entrambi i casi l'interesse privato è prevalso sugli interessi della comunità; l'utile del singolo, il 'potente', è stato anteposto al bene di coloro i quali dovrebbero essere tutelati da queste figure di potere. Molto probabilmente dal punto di vista legale queste due vicende non sono comparabili: una è palesemente illegale mentre l'altra sembrerebbe non esserlo, ma ciò non è assolutamente rilevante poiché non necessariamente la legge coincide con la Giustizia (anzi). È possibile per la società debellare il conflitto di interessi? Cosa vi è alla radice di tale conflitto?

Molto rapidamente si potrebbe chiudere la questione sostenendo che l'uomo sia per natura malvagio ed egoista, ma – anche se così fosse – tale risposta non è per nulla soddisfacente poiché la realtà deve essere indagata in tutte le sue sfaccettature, occorre quindi prendere in considerazione tutte le variabili che occorrono in questa equazione. La natura dell'uomo è sicuramente una delle ragioni di tale comportamento ma credo che vi sia qualcos'altro a fondamento del conflitto di interessi. Ciò che lo rende possibile – ovvero la sua condizione di possibilità – è l'interesse privato, che in questo caso è interesse privato del potente. Platone comprese perfettamente questa condizione di possibilità e all'interno della sua teoria strutturò la società in tre classi che godevano di diritti, privilegi e doveri diversi, corrispondenti alle virtù loro proprie: la classe dei lavoratori, quella dei militari e quella dei governanti. I lavoratori erano coloro che non detenevano alcun potere politico ma erano anche gli unici a possedere il diritto della proprietà privata, dunque la facoltà di accumulare beni e ricchezze. Militari e governanti non potevano avere proprietà.

Se il politico non può possedere beni allora non può arricchirsi; se non può arricchirsi non ha interessi nell'acquistare coi soldi dei contribuenti merce prodotta dalla sua azienda

(che comunque non potrebbe possedere). Lo stesso vale per il militare: se non può arricchirsi non può usufruire della sua forza, delle sue intimidazioni e del suo potere per ottenere beni materiali.

Senza considerare il discorso platonico sui legami famigliari possiamo sostenere che limitando il diritto alla proprietà privata di colui che detiene un potere – politico o militare che sia – si elimina anche il conflitto di interessi. In linea teorica l'abolizione della proprietà privata di chi detiene il potere sancisce – sul fronte del patrimonio personale – l'impossibilità di agire favorendo i propri interessi privati. Si può però notare che il conflitto di interessi non è l'unico problema che sorge dalle condizioni della nostra realtà sociale e un'attenta analisi ci permette di porre uno sguardo critico a questa macchina che ci ostiniamo a chiamare democrazia, un concetto assai ambiguo e di difficile definizione. Attilio Fontana e i Carabinieri della Caserma Levante di Piacenza, già uomini 'potenti', si sono potuti arricchire sfruttando la propria posizione privilegiata in una società dove la ricchezza stessa è una forma di privilegio e dominazione. È evidente come il potere tenda ad accumularsi nelle mani di chi già è potente, generando un'ulteriore diseguaglianza sociale.

Uno degli ideali che sta a fondamento della democrazia è proprio l'uguaglianza – a cui ognuno dà un significato diverso – e tale sproporzione di potere è assolutamente ciò che non includerei nel concetto di 'democrazia'. Chi non ha potere subisce e chi ha potere diventa più potente. Il sistema in cui viviamo sembra legittimare i rapporti di dominazione che sussistono tra potenti e deboli, dominanti e dominati. Tramite la cultura, il sistema economico, l'applicazione delle leggi e l'attività politica si concentra sempre più potere nelle mani dei potenti, senza che l'espropriato se ne interessi minimamente. Non voglio focalizzarmi sulle ingiustizie perpetrate dal sistema, voglio solo far notare una drammatica realtà, l'incapacità di reagire di coloro i quali subiscono tali ingiustizie, gli espropriati.

Confidiamo nella legge. Nel frattempo il filosofo indaghi l'ovvio perché la proprietà privata, l'uguaglianza, la libertà e la democrazia sono l'ovvio, l'assoluto, l'immutabile. Diamo tutto ciò per scontato ma non sappiamo nemmeno conciliare o addirittura solo definire questi concetti.

Platone – qualche millennio fa – aveva identificato le limitazioni da applicare alle libertà dei potenti per permettere maggiori libertà ai deboli e il giusto evolversi della società; forse oggi – per conquistare la Democrazia – vi è la necessità di limitare l'accentramento di potere e l'accumulo di ricchezza, ma il grande passo dovrebbe comunque farlo l'espropriato che purtroppo non sembra più cosciente della sua condizione né in grado di auto-emanciparsi. Per quanto riguarda il governatore Attilio Fontana e i Carabinieri della Caserma Levante di Piacenza, che la Giustizia faccia il suo corso.[24]

24 https://www.battei.it/2020/09/17/conflitto-di-interessi-e-democrazia/

Mogabixio

di Andrea Galletti

A metà giugno di quest'anno, nell'Oltretorrente parmigiano, diverse associazioni di quartiere promuovevano una raccolta firme per riqualificare il monumento dedicato a Filippo Corridoni, morto durante la Grande Guerra. Nel testo fatto circolare tra i cittadini si legge che «...il piazzale e l'inizio di via Bixio sono spesso stati, e lo sono tuttora, teatro di traffici poco leciti, schiamazzi, bivacchi e conseguenti situazioni di degrado sia di giorno che di notte». Di conseguenza si chiedeva di impedire l'accesso ai comodi gradoni alla base del monumento, di cui talvolta anche chi scrive ha usufruito per fare due chiacchiere con gli amici o mangiare un pezzo di pizza, che accoglie spesso ospiti indesiderati. Che dire di più? Questa situazione non è nuova e non è una prerogativa dell'Oltretorrente, ma perché dà così fastidio? Ma soprattutto, quanto di quello che abbiamo letto è vero e quanto invece frutto di una narrazione distorta per giungere a un fine preciso?

In realtà quasi tutto è vero: spesso molta gente si ferma a parlare sotto Corridoni, magari bevendo qualcosa, mentre sui traffici poco leciti si può dire poco, dato che quando avvengono rimangono celati alla vista dei più. Allora dov'è il problema?

Le cause di turbamento che hanno portato a questa richiesta sono due: il colore della pelle di chi occupa questo spazio e il dimenticato scopo dell'occupazione del suolo pubblico. Infatti la maggior parte di chi si ferma a conversare sotto Corridoni ha un colore dell'epitelio troppo scuro per poter pensare a una semplice abbronzatura, cosa che, nonostante tutti proclami che risuonano nel nostro paese e le recenti manifestazioni di solidarietà verso i movimenti come *Blacks lives matter* e simili, resta per molti un serio fattore di discriminazione. L'Italia, e Parma con essa, resta un paese razzista. Ma non è questo il problema, pur gravissimo e di difficile soluzione, di cui ci vogliamo occupare. La questione che ci interessa ruota intorno al modo in cui questo spazio viene fruito. A cosa serve una piazza? La tendenza nella nostra città, ma non solo nella nostra, è quella ad abbandonare i luoghi di ritrovo e di condivisione in favore di un tipo di socialità orientata verso il ritrovo in luoghi in cui poter consumare, elemento a volte più importante del semplice contatto con altri esseri umani. Le persone che di fatto sono le uniche ad abitare piazza Corridoni ci danno fastidio perché siamo razzisti e perché ci siamo dimenticati come si può utilizzare lo spazio condiviso all'interno di una città. Questo non dev'essere solo un luogo di passaggio che ci separa da un edificio a un altro (casa, ufficio, negozio, locale, ecc.), ma anche uno spazio in cui favorire interazioni umane, un luogo inclusivo per antonomasia. Chiedendo di bloccare l'accesso al monumento di fatto chiediamo di svuotare uno spazio che per avere senso deve invece essere vissuto. Impedendo l'accesso agli indesiderati lo impediamo anche a noi. Con questo non stiamo a dire che tutti quelli che passano sotto Corridoni siano integerrimi cittadini, ma la presenza in piazza di persone che hanno problemi o che talvolta

creano problemi è in realtà un riflesso di quanto detto sopra. I cittadini hanno abbandonato lo spazio in condivisione, lasciandolo a chi non ha altro posto in cui andare. In questo modo si mettono in evidenza i contrasti tra chi per vivere in società può permettersi di regalarsi una serata al ristorante o di invitare gli amici a casa e chi invece non può fare nessuna delle due cose. Mettiamo in mostra il disagio e le difficoltà di una fascia di popolazione, con cui non possiamo e non vogliamo entrare in contatto perché non viviamo gli stessi luoghi. Se abbiamo tanta paura di perdere un determinato luogo, non dobbiamo vietarne l'accesso agli indesiderati, ma aprirci di nuovo a esso, cercando di capire e conoscere chi lo frequenta. Ritornare a popolare gli spazi aperti della città potrebbe essere l'occasione di instaurare nuovi legami, di conoscere e di farsi conoscere, un'occasione importante per ridare vita a un tessuto sociale quanto mai sfilacciato e atomizzato, che rende molto più facile la penetrazione di razzismo e intolleranza al suo interno. Mettiamo panchine, non catene. Una comunità unita al suo interno, se ben disposta, magari resa ricettiva dal lavoro un'amministrazione attenta a queste tematiche, può avere l'elasticità necessaria per accogliere al suo interno elementi estranei che possono essere fonte di arricchimento, non solo di paure più o meno fondate. Se invece pensiamo a mettere catene e fioriere, a 'riqualificare' – termine ambiguo e spesso impiegato a sproposito – reagiamo nella maniera più rapida a un presunto problema, ma in realtà perdiamo tutti qualcosa. Guardiamo a coloro che abitano gli spazi comunitari e chiediamoci per una volta se non siamo noi ad avere qualcosa che non va, non il contrario. L'esempio degli indesiderati della piazza ci fornisce un *modus vivendi* che abbiamo perso e che per la vita comunitaria resta invece indispensabile, mettendo in evidenza la correlazione tra degrado dello spazio pubblico e individualismo sempre più spiccato. Alcuni di quei ragazzi che chiacchierano in piazza sono richiedenti asilo provenienti dalla Somalia, che non sono a Parma per divertirsi, ma perché cercano come tanti di farsi una nuova vita. La piazza, quella piazza, è diventata parte di una nuova quotidianità, di una nuova vita. Cercano di trovare un loro posto in una realtà diversa dal loro paese di origine, all'interno di una società che non favorisce la loro integrazione e li guarda con sospetto, perché hanno un colore della pelle diverso e parlano una lingua diversa. Per loro, piazza Corridoni è diventata un po' casa. In una parola: Mogabixio.[25]

Andrea Galletti
Laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Bologna, dottorando in Studio e valorizzazione del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale presso l'Università di Genova, XXXIII ciclo, milite volontario presso Assistenza Pubblica di Parma e volontario presso Emporio market solidale Parma.

25 https://www.battei.it/2020/09/22/mogabixio/

Un ponte per dormire

di Andrea Galletti

Com'è possibile negare a una persona la capacità di spostarsi, di muoversi secondo il proprio arbitrio e secondo i propri desideri? Non è possibile o almeno non dovrebbe. L'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite dichiara: comma 1 «Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato». Comma 2 «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese» (Dichiarazione universale dei diritti umani, OHCHR). La triste verità è che invece sempre più spesso si decide, perché all'interno dei processi decisionali o per semplice e passiva accettazione dei fatti, di negare a molte persone la facoltà di potersi muovere in libertà. Di solito ciò avviene per una combinazione di paura e ignoranza, che scattano quando si tratta di difendere ciò che è nostro o ciò che crediamo ci appartenga. L'Italia e l'Europa hanno costruito un sistema di esclusione del diverso, che anziché agevolare l'inserimento nella nostra società emargina e discrimina. La cosa che fa riflettere è che questo processo avviene a tutti i livelli, da quello europeo a quello del singolo cittadino, che ha assorbito decenni di propaganda contraria all'immigrazione.

Anche nelle singole città, Parma compresa, il *Leitmotiv* dominante è costituito non tanto dalla volontà di intercettare il disagio per risolvere la questione, ma dal limitarsi a monitorare una serie di situazioni difficili, intervenendo solo quando diventano drammatiche o quando l'opinione pubblica alza la voce. *Monitorare*. Verbo chiave che fa il paio con un suo non troppo lontano cugino di cui costituisce il preambolo, *riqualificare*, espressione di una anti-società che anziché conoscere e abbracciare preferisce chiudere gli occhi e allontanare a priori. L'accoppiata dei verbi sopracitati diventa una presenza ingombrante quando leggiamo nella cronaca cittadina dei diversi interventi volti a sgomberare zone o abitati occupati da senzatetto e/o da abusivi che, ci piaccia o no, vivono tra noi.

Tutti gli esseri umani dovrebbero aver diritto, oltre alla mobilità, anche ad avere un tetto sopra la testa, suo necessario e fisiologico contraltare. Si tratta anche di una condizione imprescindibile e propedeutica all'inserimento nella comunità cittadina. Purtroppo il sistema, a Parma come a livello nazionale, non favorisce la ricerca di un'abitazione per chi è in difficoltà, mentre la cattiveria e l'ignoranza dei nostri concittadini fanno il resto. La discriminazione su base etnica per quanto riguarda gli affitti privati è un fenomeno ormai consolidato, che va ad influire in maniera negativa sulle energie di chi ha bisogno di una casa, lasciandogli meno tempo per cercare un impiego, per cercare di costruirsi una vita. Una sola notte all'addiaccio, specie se di inverno, limita notevolmente le risorse fisiche e mentali di un essere umano, che nel periodo di veglia si trova molto più in difficoltà rispetto a chi dorme in un appartamento e in un letto comodo. Il problema è acuito anche dal fatto

che circa il 10% degli appartamenti del Comune resta sfitto e dalle lungaggini burocratiche che rendono complicato assegnare in tempi rapidi gli alloggi popolari.

Nonostante le logiche del mercato e quelle dell'esclusione bene o male bisogna dormire, il corpo non accetta più di un certo numero di ore di veglia senza riposo, costringendo chi non ha un tetto ad arrangiarsi come può. Ma dove mettere gli indesiderati, cosa farne? Fino ad ora, la nostra società e la nostra città non hanno saputo offrire soluzioni definitive ad un problema annoso come questo e si può affermare che non si siano nemmeno impegnate in tal senso. I senza fissa dimora sono un investimento che non conviene a nessuno, bisogna avviare progetti dedicati, investire in risorse, competenze e strutture adeguate senza neanche avere la certezza che sia possibile recuperare e reintegrare i soggetti in difficoltà. Si tratta di un'affermazione frequente tipica di un qualsiasi politico o funzionario quando si solleva questione. Risposte preconfezionate di questo tipo sono comode, ma non costituiscono un buon motivo per non impiegare risorse e tempo per venire incontro a difficoltà di tale genere. Servono solo a ribadire il fatto che alla vita umana viene attribuito un valore quando si è in grado di lavorare e interagire con un sistema che non ha a cuore la salute e la felicità dell'individuo, ma che lo sfrutta per continuare ad esistere. La risposta del politico medio è sbagliata anche in un altro senso, dato che a fianco di molti soggetti con evidenti fragilità derivate da dipendenze di vario genere o altri problemi, c'è tutto un universo di persone che lavorano, spesso in condizioni non felici e per una paga misera, resa ancora più scarna dalla necessità di inviare denaro alle famiglie che non sono in Italia. Gli invisibili sono costretti a dormire in condizioni precarie, occupando di conseguenza gli spazi pubblici della nostra 'piccola Parigi'. Sicuramente chi ha coniato l'altisonante e alquanto sciocca definizione non aveva pensato di includere nella *grandeur* cittadina anche qualche vagabondo (o *clochard*?). Non aveva neanche considerato di realizzare una struttura ambiziosa come il ponte Europa, chiamato spesso 'ponte nord' dai parmigiani, e di lasciarla completamente vuota.

Uno degli esempi del fallimento della politica di rinnovamento della città, il ponte continua – tranne qualche sporadico evento – a rimanere una cattedrale nel deserto. Peccato che il deserto non sia tale, anzi. Negli anni la struttura è diventata rifugio per molte di quelle persone, talvolta con un impiego ma extracomunitarie, che non hanno i mezzi e le risorse per trovare un'abitazione. Come detto la legislazione non incoraggia chi vorrebbe regolarizzare e aiutare queste persone, ma al contempo in sede locale viene utilizzata come comodo paravento per incentivare le politiche di esclusione che a conti fatti sono le più rapide da impiegare in casi simili. Monitorare, riqualificare. Nel mezzo si aggiunge un altro verbo imprescindibile per capire certe dinamiche: *sgomberare*. Invece di risolvere alla radice

il problema, si sceglie infatti di rimuoverlo con un'azione congiunta delle forze dell'ordine e dei servizi di pulizia cittadini. D'altronde alla spazzatura ci pensa il netturbino.

Tuttavia l'operazione di rimozione non è mai destinata ad avere un esito definitivo, perché di fatto costituisce un intervento superficiale che sposta la criticità, senza risolverla e anzi acuendo la diffidenza dei malcapitati nei confronti delle forze dell'ordine e della società che rappresentano. Inoltre agendo in questo modo si va a inficiare il livello di sicurezza percepita – ben diverso da quella reale – che da tempo è l'unica preoccupazione delle amministrazioni di tutto il Paese quando si affrontano certi temi, sempre pericolosi perché se mal interpretati fanno perdere voti e consenso. Se proprio non si desidera aiutare chi è costretto a vivere in strada, si faccia almeno finta di non vedere, potrebbe essere l'unica occasione in cui trattare dei nostri simili come 'invisibili' sia meno dannoso rispetto a considerarli come persone.[26]

26 https://www.battei.it/2020/10/12/un-ponte-per-dormire/

L'alimentazione popolare in Europa dopo la scoperta dell'America

di Sergio Michele Tardio

Il grandioso scambio culturale e biologico tra il vecchio ed il nuovo mondo che iniziò nel 1492 interessò anche il settore alimentare soprattutto per l'importante ruolo giocato dalle piante spontanee e coltivate che avevano contribuito alla prosperità delle civiltà primitive e più complesse delle Americhe. Per l'Europa si aprì quindi la possibilità di usufruire di importanti cespiti alimentari e di ampliare la disponibilità naturale delle proprie fonti di cibo con la traslocazione geografica di questi prodotti.

Dall' XI alla metà del XIV secolo l'Europa occidentale conobbe una grande espansione demografica con aumento della vita media soprattutto per l'incremento delle capacità produttive in agricoltura conseguente al 'periodo caldo medievale' che permise di spostare il limite settentrionale della coltivazione di cereali ed all'invenzione dell'aratro a versoio che ne ampliò la produzione. Ma al momento della scoperta dell'America l'agricoltura europea era in declino a causa di numerose epidemie che falcidiarono la popolazione (es. peste nera del 1348) e della comparsa, nei primi decenni del 400, della 'piccola glaciazione' che contribuì alla riduzione dei terreni coltivati e della loro capacità produttiva scatenando le carestie, che furono aggravate dalle molte guerre che devastarono l'Europa nel XV secolo.

In quel periodo la cultura alimentare si fondava sul pane ed altri cibi a base di cereali o di legumi (soprattutto ceci, fave e lenticchie), preparati in polenta o minestra, in modo da integrare le proteine dei cereali con quelle dei legumi poiché l'assunzione di cibi carnei era saltuaria, almeno nella cucina popolare; solo in particolari occasioni sulle mense compariva carne di maiale, di ovini o di animali da cortile e qualche rara volta cacciagione di frodo, dal momento che questa era riservata ai ceti nobiliari. I cereali quindi, sia per la loro conservabilità sia per l'alto grado di sazietà che offrono, erano l'elemento fondamentale nell'alimentazione dell'uomo europeo fin dai tempi dell'impero romano. Ovviamente le coltivazioni cerealicole erano differenziate nei diversi territori; infatti nei paesi del nord il frumento era affiancato dalla segale e dall'avena, mentre nel sud da orzo, miglio e spelta. I condimenti delle minestre erano sale, olio, burro, lardo a seconda delle zone geografiche e ad integrare un'alimentazione prevalentemente cerealicola si affiancavano i formaggi (modo per conservare a lungo le proteine ed i grassi del latte) ed il pesce che grazie alla essiccazione ed alla salatura riusciva ad arrivare anche in territori lontani dal mare. Infine si provvedeva, sempre nella cucina popolare, dove le costose spezie non arrivavano, ad aromatizzare i cibi con erbe coltivate o raccolte e a dolcificare con il miele (lo zucchero di canna era prodotto in piccole quantità solo in Andalusia e Sicilia). Ma se tali disponibilità erano appena sufficienti a sfamare, minacce incombenti rimanevano le carestie, le epidemie e le guerre, tanto che nelle preghiere medioevali gli europei recitavano «*a peste, fame et bello libera nos Domine*».

In questo scenario di precarietà, di difficoltà ad accedere ad una maggiore disponibilità alimentare, cioè in una Europa schiacciata tra modelli produttivi scarsamente efficienti (da 4 a 6 grani di frumento per uno piantato) ed una cultura alimentare conservativa arrivarono in pochi decenni le piante edibili americane: il mais, i fagioli, i peperoni, le patate, il pomodoro, il cacao, la vaniglia, le arachidi, i fichi d'india, l'ananas e vari tipi di zucca.

Colombo ed i suoi uomini prestarono scarsa attenzione alle nuove piante commestibili di cui si cibavano popolazioni considerate primitive, perché solo il ritrovamento delle spezie conosciute, dell'oro e dell'argento avrebbero potuto conferire alla spedizione quell'immediata tangibilità di interessi economici tanto ricercata. La varietà alimentare scoperta non poteva essere confrontata con nulla nella storia alimentare del vecchio mondo, ma fu in Europa che avvenne il vaglio definitivo delle specie vegetali americane.

Il mais (Zea mais, Linneo 1753)

Originario dell'America centrale era coltivato dall'Arizona alla Argentina e nelle isole caraibiche, costituiva la pianta più importante della tradizione agraria americana. Colombo comprese che si trattava di un cereale e lo definì 'panico', infatti rispetto ad altri vegetali, anch'essi panificabili come la patata e la manioca, è quello che si avvicinava di più al grano conosciuto dagli europei. Sappiamo che nella prima metà del 500 il mais era sicuramente coltivato nei pressi di Siviglia (ne da notizia D'Oviedo), in Portogallo, in Catalogna, nel sud-ovest della Francia e nella seconda metà del secolo anche in Veneto, però rimane una curiosità botanica oggetto di coltivazione in orti e giardini. Tramite i Portoghesi esso venne introdotto in Africa, nei possedimenti indiani e di qui in mesopotamia, da dove forse giungerà a Venezia (conosciuto come grano turco). Ma nonostante una situazione apparentemente favorevole ad un largo impiego, perché estremamente produttivo (resa 10 volte maggiore del frumento e due raccolti all'anno), stenta ad affermarsi e rimane per due secoli cibo per bestiame: «in tempi d'abbondanza si danno a colombi e galline e l'uso diretto viene limitato al tempo di carestia"» (Tanara sec XVII), «esso nutre ma poco, è di difficile digestione ed è cibo più conveniente per maiali che per uomini» (John Gerard 1597). Nel XVIII secolo iniziò l'uso alimentare umano su vasta scala per raggiungere nell'ottocento un ruolo di fonte alimentare primaria per milioni di individui, e per i ceti più poveri che facevano uso esclusivo di farina di mais comparve il flagello della pellagra, che fu debellato solo all'inizio del '900 quando ne fu compresa la causa (carenza di niacina o vitamina PP contenuta nel mais in forma non assorbibile).

I fagioli (Phaseolusvulgaris, Linneo 1758)

E' una delle poche piante commestibili riconosciuta dagli europei perché sufficientemente familiare. Infatti in Europa occidentale era coltivato il fagiolo dall'occhio, una varietà dell'Africa settentrionale diffusa dai romani nel territorio dell'impero. La coltura di diverse specie di fagioliera praticata in tutto il nuovo mondo: dal Canada al Cile e la possibilità di coltivare queste specie nell'Europa temperata ne ha favorito la diffusione ed il successo alimentare sin dalla sua introduzione, come attestato da alcuni botanici del 500: Mathias De L'Obele Pier Andrea Mattioli. Nel 1789 il botanico J. Lamarck evidenziava: «è coltivato ovunque per l'ampio uso che se fa in cucina», segnalando la forte presenza nell'alimentazione popolare, dopo aver soppiantato i legumi più tradizionali.

La patata (Solanumtuberosum)

La sua area di diffusione estesa dall'altopiano colombiano ai territori posti a ridosso della cordigliera delle Ande fino al Cile ha reso impossibile la sua descrizione prima della esplorazione di queste zone. Costituiva la principale fonte di carboidrati per le popolazioni andine alle quote elevate dove il mais non era coltivabile ed il primo a darne notizia è Cieza de Leon nel 1550. A quelle altezze non era possibile coltivare neanche il frumento (importato prestissimo dagli Spagnoli che non volevano rinunciare alle loro abitudini alimentari) per cui i coloni dovettero adattarsi a mangiarle, tanto che Bernabè Cobo a metà seicento, studiando le abitudini degli indigeni e dei conquistadores, descrive vari modi per cucinare questo alimento. «Gli Indiani usano una sorta di radice chiamata pata che fanno seccare al sole, poi la macinano e fanno il pane, oppure le mangiano cotte lesse o arrostite», da una relazione di Josè De Acostaa fine 500. La patata arriva presumibilmente in Spagna dopo il 1570, importata dai Carmelitani Scalzi e la ritroviamo nel vitto dei ricoverati nell' Hospital de la Sangre di Siviglia, ma presto viene conosciuta in tutta Europa dal momento che cresce in qualsiasi terreno. Si hanno anche testimonianze della sua coltivazione nei giardini botanici delle Università di Bologna, Padova e Pisa. Nonostante queste acquisizioni precoci le popolazioni europee ignorarono per molto tempo la nuova pianta e solo con le carestie e le guerre della seconda metà del seicento si iniziò, per stato di necessità, a vincere le diffidenze che la patata suscitava. Inopportunamente alcuni mangiarono non i tuberi ma le foglie ed i frutti (che contengono solanina) con conseguenti intossicazioni ed insieme al fatto che era diventata cibo per galeotti e soldati mercenari per il basso costo e l'alto potere energetico (100 g forniscono 90 Kcal), alla patata fu attribuita, per lungo tempo, una fama popolare negativa. Charles de L'Ecluse sosteneva nel 1601 che i 'tartuffoli', come la patata veniva chiamata in Italia, era prevalentemente 'foraggio per maiali'. Fu durante le guerre del XVIII secolo che la patata ebbe grande diffusione in Germania ed in Polonia e

precedentemente in Irlanda, mentre in Francia nonostante l'interesse della corte non risultò gradita alle classi popolari che iniziarono a consumarla solo durante la rivoluzione.

Quindi il passaggio da curiosità botanica a foraggio per animali ad alimento per l'uomo avvenne per necessità. In Italia bisognerà attendere la metà dell'800 perché questi nuovi tuberi potessero trovare posto nella tradizione culinaria popolare.

Il peperone(Caspicumannuum)

Il 'pepe d'India' si dimostrò ingrediente di facile accesso alla cucina popolare europea. Originario dell'America centrale e meridionale era utilizzato dagli Indios per condire ed insaporire i cibi e perciò fu subito considerato come una spezia (in particolare le sue varietà piccanti). Inoltre i deboli vincoli climatici che ne consentivano la coltivazione in tutta l'area temperata Europea favorirono un successo repentino e generalizzato anche per il basso costo rispetto alle spezie tradizionali. Ma a spiegare la rapida accettazione popolare vanno ricordate le virtù medicamentose della capsicina, potente vasodilatatore ed utilizzata dai medici dell'epoca come antiinfiammatorio: «i peperoni pestati freschi ed appiccicati sopra le sciatiche sono sicurissimo medicamento perché tirano i cattivi umori». Rimane comunque difficile spiegare l'apparente paradosso di una Europa che pur gravata da gravi problemi di disponibilità alimentare ignora mais e patate, alimenti di ben altra consistenza nutritiva, ed adotta con facilità i benefici del tutto accessori del 'pepe d'India'.

Il pomodoro(Solanumlycopersicum)

Nel caso del pomodoro vi è un numero minore di osservazioni da parte dei coloni spagnoli forse per una più ristretta distribuzione geografica (Messico) e perché non si manifestava come un alimento fondamentale degli Indios. D'altronde le tradizioni delle consuetudini alimentari europee erano sul 'pane' e sulle 'spezie' e quindi i conquistadores ponevano maggiore attenzione sull'alimento essenziale dei ceti popolari e sui necessari complementi per conservare e trasformare il cibo.

Josè De Acosta ne fa solo cenno: «usano i tomatl che sono pieni di succo e ne fanno una salsa saporita». Il primo testo che ne registra l'arrivo in Europa è dell'italiano P.A. Mattioli (1544): «sono come le mele rosse, prima verdi e quando maturano sono in alcune piante rosso sangue in altre color d'oro». Qualche anno dopo il botanico francese Mathias De L'Obel descrive la pianta ma non la considera adeguata per l'alimentazione e Castor Durante sostiene che «mangiansi con pepe sale ed olio ma danno poco e cattivo nutrimento». Pertanto il pomodoro fu utilizzato come pianta ornamentale per la bellezza dei frutti ma considerato *mela insana* perché insalubre, indigesto e in grado di generare umori melanconici. Per lungo tempo il pomodoro mantenne un bassissimo gradimento e solo alla metà del 700 compare nei testi di gastronomia ma come una eccentricità e certamente non

adottato dalla cucina popolare. La scarsa rilevanza sul piano calorico e l'assenza di virtù accessorie che ne avrebbero fatto una pianta medicinale pongono questo alimento su un piano particolare considerato il suo attuale successo mondiale che rende poco comprensibile tanta popolarità piuttosto che il rifiuto e la lunga resistenza al suo utilizzo in cucina. Ma come spiegare il passaggio per cui i pomidoro che 'danno poco e cattivo nutrimento' diventeranno uno degli alimenti accessori più consumati nel mondo? Il fatto che le fortune del pomodoro siano iniziate nell'ottocento ed abbiano raggiunto il culmine nel secolo successivo non è solo casuale ma potrebbe dipendere dal graduale affrancamento dalle carestie e dai vincoli di sussistenza alimentare del mondo occidentale che han permesso alla pianta di acquistare via via un diffuso gradimento come condimento di contorno ad un qualunque regime alimentare.

Il fico d'India (Opuntia ficus-indica)

Pianta succulenta appartenente alla famiglia delle cactacee e al genere opuntia è nativa del Messico e si diffuse nel mesoamerica, poi fu probabilmente importata nei deserti costieri del Perù in epoca precolombiana ed utilizzata per la produzione del carminio. Dopo la scoperta del Nuovo Mondo venne importata nelle Canarie e da qui naturalizzata in tutto il bacino del mediterraneo (soprattutto in Nordafrica, Turchia, Sicilia, Calabria, Sardegna e Malta). All'inizio fu coltivata nei giardini ma la dispersione dei semi da parte degli uccelli che ne mangiavano i frutti (ogni frutto contiene più di 300 semi) fece diffondere la pianta nell'ambiente cosicché è diventata infestante sostituendosi alla flora autoctona e divenendo un elemento costante del paesaggio naturale delle isole del mediterraneo. In altre parti del mondo fu portata dai naviganti che utilizzavano i frutti per prevenire lo scorbuto ed in Australia si è ricorsi, per contenere l'infestazione dei fichi d'India che minacciavano le colture, a diserbanti e ad insetti fitofagi (la Catoblastiscactorum e cocciniglia Dactylopiusopuntie). I frutti sono molto dolci ed hanno un ottimo sapore e sono utilizzati anche per produrre succhi, liquori e gelatine, anche i cladodi (le pale) possono essere mangiati in salamoia, sottaceto o canditi ed essere usati come foraggio. L'utilizzo del fico d'india rimase però limitato anche nei secoli scorsi quale prodotto esotico e da molto tempo ha perso importanza economica.

(Non sono stati considerati quei vegetali commestibili autoctoni di zone tropicali o subtropicali che non possono essere coltivati in Europa e che rimasero prodotti esotici costosi fino alla industrializzazione dell'occidente, e le zucche e i girasoli perché già conosciuti nel vecchio mondo anche se in varietà diverse dalle americane).

La ragione per cui alcuni alimenti vegetali riscossero immediato successo nella cucina popolare ed altri, che erano la base alimentare delle popolazioni del nuovo mondo, seppure

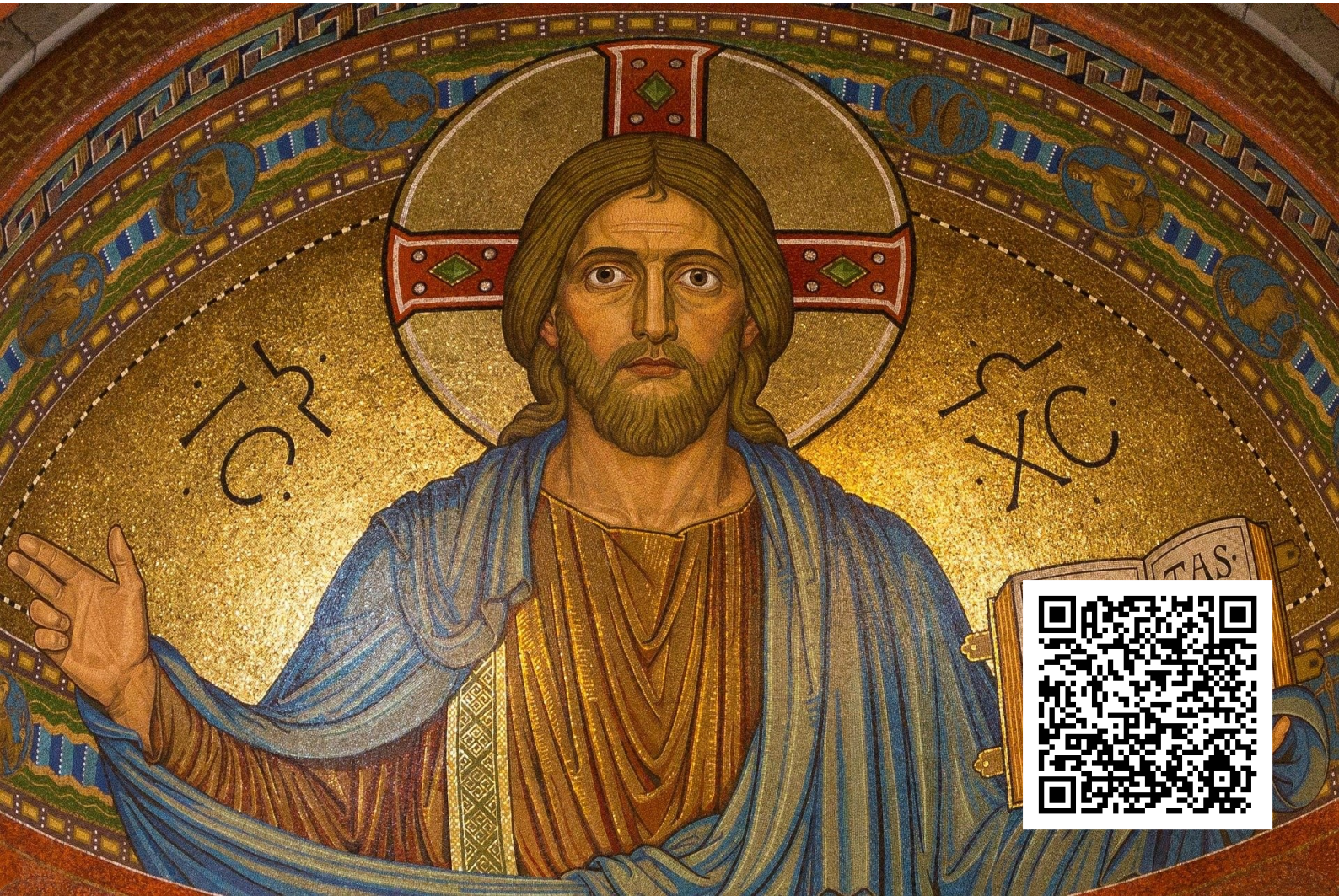
dotati di alto potere nutrizionale, impiegarono più di due secoli prima di essere accettati su larga scala, può essere trovata nelle abitudini dell'uomo, che, come onnivoro totale, è posto continuamente nella condizione di dover decidere se una certa sostanza commestibile fa bene o male. La flessibilità alimentare, data dalla assenza di specializzazione, fa spendere tempo ed energie a comprendere cosa mangiare secondo una visione manichea del cibo: quello buono e quello cattivo. Perciò nelle scelte il genere umano si basa sulla cultura e sulle tradizioni che finiscono per codificare, in base alle disponibilità locali, le regole di una saggia alimentazione. Il confine tra delizia e disgusto nell'assumere alimenti è conseguenza culturale di norme ed abitudini e non ha giustificazioni nutrizionali, come ad esempio per le cavallette e le termiti, considerate una leccornia in certi paesi africani, ma aborrite nel mondo occidentale. Quindi il motivo principale della diffidenza e delle resistenze che suscitarono alcuni alimenti vegetali provenienti dalle Americhe sarebbe giustificata dalla cultura cerealicola europea e da tradizioni che datavano da secoli e solo lo 'stato di necessità alimentare' di certi periodi storici ne ha permesso l'accettazione ed il consumo primario per molti individui.[27]

Sergio Michele Tardio
medico-chirurgo, già direttore responsabile del Rep. "Trattamento Intensivo del Diabete e delle sue Complicanze" dell'Az. Ospedaliero-Universitaria di Parma e dopo il pensionamento libero professionista nelle specialità Diabetologia e Malattie Metaboliche.

27 https://www.battei.it/2020/10/26/lalimentazione-popolare-in-europa-dopo-la-scoperta-dellamerica/

“La lebbra dell’anima” di Don Umberto Cocconi

di Francesco Gianola Bazzini



L'interesse per le correnti religiose fondamentaliste, nella loro accezione positiva, e cioè spinte alla ricerca dei 'fondamenti' e delle radici della fede professata, mi hanno fatto incontrare movimenti che per essersi spinti 'oltre' sono diventati eresie. Messi ai margini e perseguitati di loro si è persa la memoria. Il libro di Don Umberto Cocconi *La lebbra dell'anima* edito da MUP, recupera dai meandri della storia la genesi, lo sviluppo e la fine degli Apostolici, che proprio a Parma ebbero la loro origine e da cui nacque il movimento Dolciniano, ben più noto, ma che parimenti ebbe un tragico destino.

"La lebbra dell'anima" di Don Umberto Cocconi

Le confessioni religiose che accompagnano la storia dell'umanità, sono lastricate di fermenti ideali o spirituali che richiamandosi a principi dottrinali scritti ed orali, hanno assunto nel tempo la forma di semplici contestazioni, di eresie o di sette violente, che quando per ragioni politiche o geografiche si sono diffusi e hanno trovato protezione sono divenuti vere e proprie confessioni, si pensi per rimanere al cristianesimo: al protestantesimo, all'anglicanesimo o agli stessi Valdesi. Al contrario quando sono stati repressi e annientati sono finiti sul libro nero della storia, come è accaduto agli Apostolici-Dolciniani di Gherardo Segarelli e Fra' Dolcino. E' sicuramente un lavoro impegnativo e di grande valore scientifico uno studio su fenomeni che si perdono nei secoli soprattutto in quei secoli bui che hanno caratterizzato il Medio-Evo e di cui sono assai scarse le fonti. Ecco dunque l'importanza del libro "La Lebbra dell'Anima" di Don Umberto Cocconi. L'autore con questa sua opera ha posto una pietra miliare sul tema Apostolici-Dolciniani dando vita ad un testo didattico di grande rigore analitico e nel contempo ad uno strumento di arricchimento culturale per chi ama conoscere un tratto della storia medievale e dei fermenti religiosi dell'epoca.

Avendo come 'attore principale' la figura di Gherardo Segarelli il libro risulta un importante strumento sotto diversi punti:

a) viene presentato in modo non superficiale lo stato dell'arte della chiesa in quei secoli bui con un richiamo a figure e movimenti religiosi in un certo qual modo rivoluzionari in tema di dottrina e sicuramente ispiratori della 'deriva apostolica': Gioacchino da Fiore (1130-1202), Giovanni da Parma (1208-1289), Gerardo da Borgo San Donnino (?- 1276) e i flagellanti che con le loro processioni ed i loro riti colpivano l'immaginario collettivo;

b) attraverso gli avvenimenti che riguardano la città di Parma, viene descritto in modo non superficiale il quadro storico, politico e sociale dei secoli XII e XIII, con una visione sullo scacchiere nazionale ed europeo che ci permette di conoscere fatti e persone ignote al grande pubblico ed il ruolo non secondario che la allora nostra piccola città rivestiva in quel periodo;

c) ci viene data l'occasione di conoscere la genesi del movimento apostolico-dolciniano che proprio nelle contrade del parmense vanta la sua origine per opera della figura largamente ignota al grande pubblico di Gherardo Segarelli (1240-1300);

d) si sottolinea l'emergere in quel periodo di una rinnovata esigenza di spiritualità in una società non priva di violenza, guerre e sopraffazioni e di crisi dell'autorità ecclesiastica. Gli obbiettivi della 'riforma gregoriana' dell'XI secolo infatti : lotta alla simonia (compravendita delle cariche ecclesiastiche), proibizione del concubinato di chierici e sacerdoti con donne ed il rafforzamento del potere pontificio con il *Dictatus papae*[28] di Papa Gregorio VII (Pontefice dal 1073 al 1085) , vennero raggiunti solo parzialmente.

La chiesa del 1200 rimaneva dunque per molti aspetti un'istituzione sotto scacco in crisi di consenso. Sono gli ordini mendicanti: francescani (minori) e domenicani (predicatori) che riguadagnano alla fede le masse popolari. Il monaco non è più solamente il benedettino *ora et labora,* esce dal convento vive e predica nella comunità vivendo nell'umiltà e nella povertà. La Chiesa, con grande intuito, coglie favorevolmente la nascita di questi due ordini, affidandogli sempre più insistentemente la cura delle anime e la difesa della dottrina. Non è un caso se proprio in questi due ordini, sempre più istituzionalizzati, si formeranno i più

28 «La chiesa romana è stata fondata solo da Dio. Solo il pontefice romano può essere chiamato universale e il suo nome è unico al mondo. Egli può deporre o assolvere i vescovi, trasferirli da un seggio all'altro, formare nuove diocesi, dividere le già esistenti; può ordinare i chierici di qualsiasi chiesa. Lui solo può convocare un concilio generale. Non esiste alcun testo canonico all'infuori della sua autorità. Egli può stabilire nuove leggi; le sue sentenze non possono essere né condannate ne riformate. La chiesa romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità. Solo il Papa può giudicare le cause più importanti di tutte le chiese. Egli solo può usare le insegne imperiali. A lui solo tutti i principi baciano il piede. Egli può deporre l'imperatore e sciogliere i sudditi dall'obbligo di fedeltà ai sovrani ingiusti». Questi principi tratti dal Dictatus papae sono la sintesi della riforma politico-religiosa di Gregorio VII (Ildebrando Aldobrandeschi di Soana), pontefice romano dal 1073 al 1085; proclamato Santo da Paolo V nel 1606. Famoso soprattutto per aver umiliato l'imperatore tedesco Enrico IV a Canossa, mise in atto una profonda riforma della chiesa. Dopo secoli bui di corruzione, di strapotere dell'Imperatore, dei feudatari e degli stessi vescovi, Papa Gregorio con intelligenza pari solo al coraggio, cambiò la storia, riabilitando la Chiesa e riportandola al primato non solo religioso ma anche politico in particolare per il ruolo svolto nella lotta per le investiture.

acerrimi accusatori ed inquisitori delle eresie dell'epoca. Ne sono un esempio Fra Salimbene de Adam (1221-1290), francescano-parmigiano, principale detrattore e fonte (come ricorda l'autore del libro) delle vicende di Gherardo Segarelli oltre a Bernardo Gui frate domenicano autore tra l'altro di un Manuale sull'inquisizione e profondo conoscitore del fenomeno apostolico-dolciniano. La lettura del testo "La Lebbra Dell'Anima", lineare nella scrittura ma profondo nell'analisi, è anche uno stimolo allo studio di quel periodo, di quei fenomeni e di quei protagonisti. In particolare della figura importantissima del Salimbene, teologo e studioso delle Sacre Scritture, ma soprattutto storico e cronista meticoloso delle vicende dell'epoca, poco conosciuto al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi, autore di quel voluminoso lavoro storico-teologico che sono le sue *Croniche.*

Ma oltre all'autorevolezza, il testo è particolarmente bello e coinvolgente. Attraverso le pagine della "Lebbra Dell'Anima"ci si trova di colpo calati nella realtà che viene descritta. Ed eccoci apparire Gherardino con i suoi apostoli e le sue bizzarrie come la razzia delle vigne nei pressi di Culliculus (Collecchio) o le sue pratiche poco ortodosse in tema di castità . Ci appaiono altre località Alzano (Ozzano Taro) e la modesta casa di Segalello, e Parma in cui la cattedrale ed il palazzo vescovile rappresentavano allora il centro di gravità politico e religioso. Ci appare la figura severa ed autorevole di Fra Salimbene e soprattutto la maestosa chiesa di San Francesco del Prato e del suo convento Francescano, per ironia della storia trasformata dalle truppe napoleoniche in carcere ed oggi oggetto di un importante progetto di ristrutturazione dove, tra le imponenti navate e cappelle della chiesa, una rappresentazione pittorica delle figure degli apostoli di Cristo con le loro vesti bianche ispirò lo sfortunato predicatore parmense, che respinto dall'ordine francescano qui si fermava a meditare, che innamorato del Vangelo, come ci ricorda l'autore, ne divenne in un certo qual modo vittima.

Infine una considerazione sul titolo del libro e sulla fine di Segarello e del suo successore, scrive l'autore: «*L'eresia era percepita dalla Chiesa alla stregua d'una malattia: era una ferita per la quale la medicina non conosceva altra cura se non l'amputazione dell'arto infetto, che se fosse stato lasciato attaccato al corpo avrebbe diffuso la malattia mortifera in tutto l'organismo. L'eresia, pertanto, era sinonimo di peste, di scabbia, di lebbra, di cancro di veleno che risale all'antico serpente. E siccome molte malattie si curavano col fuoco, anche gli eretici venivano bruciati cosicché l'infezione non si propagasse. [...] Occorre aggiungere inoltre, che la pratica del rogo veniva adottata in conformità a un precetto sancito dal quarto Concilio Lateranense del 1215 che prescriveva agli ecclesiastici di non spargere sangue*».

Il 18 Luglio dell'anno 1300 dopo un processo tenutosi nel Palazzo Vescovile di Parma, Gherardo Segarelli per lungo tempo tollerato è accusato di eresia, viene arso vivo sul rogo nella piazza oggi denominata della Ghiaia. Una sorte ancora più crudele tocca al suo successore Fra Dolcino ed alla sua compagna Margherita anch'essi accusati di eresia, che dopo atroci torture con ferri roventi in un tour dell'orrore per le vie di Vercelli vengono portati al rogo il primo Giugno del 1307. Finivano le storie, ma mentre la figura di Dolcino diveniva un'icona e un mito dei movimenti anarchico-rivoluzionari, il povero Segarello cadeva nell'oblio. Grazie al libro di Don Umberto Cocconi l'aspirante monaco e la sua predicazione vengono ripescati dai meandri della storia e portati alla conoscenza non solo degli studiosi ma anche degli appassionati di letture di valore scientifico.[29]

29 https://www.battei.it/2020/10/16/recensione-la-lebbra-dellanima-di-don-umberto-cocconi/

PROSPETTIVA

Associazione Culturale "Luigi Battei"

Oggi come non mai l'incontro di idee si rivela di fondamentale importanza per affrontare le sfide che ci giungono inaspettate e per le quali non ci siamo ancora attrezzati a dovere. Chi volesse inviare contributi per PROSPETTIVA ci contatti all'indirizzo mail redazione.prospettiva@gmail.com, oppure è possibile farlo direttamente dal nostro Blog alla sezione "Proponi un articolo". Chiunque potrà commentare sotto gli articoli, la vostra partecipazione è di vitale importanza!

NEWSLETTER: tramite il nostro servizio di newsletter potrete essere sempre aggiornati sui nostri articoli, contributi e iniziative. Basta solo iscriversi! Clicca su **Registrati**.

FACEBOOK: Seguite la nostra **Pagina** Facebook ed entrate nel **Gruppo** di discussione.

QR CODE: potrete utilizzare i codici QR per accedere agli articoli, ai contenuti e per commentare in qualsiasi momento, anche se utilizzerete una versione cartacea di PROSPETTIVA, semplicemente con la vostra fotocamera.

PROSPETTIVA

N5

Ottobre 2020

---

www.battei.it

PROSPETTIVA